

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17
Anno 2014

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17 - Anno 2014

Il vandalismo come danneggiamento di sé*

Luisa Bonesio

1. L'origine moderna del vandalismo

Il termine «vandalismo» ha (non a caso) un'origine moderna: come ragguaglia il Dizionario Treccani, «il termine venne utilizzato per la prima volta dall'abate Henry Grégoire, vescovo costituzionale di Blois, nel 1794 durante la Rivoluzione francese. L'abate, pur repubblicano e progressista, lo utilizzò in senso dispregiativo nei suoi rapporti alla Convenzione per denunciare l'operato dell'esercito repubblicano a danno di chiese, monumenti e opere d'arte, paragonando agli effetti che ebbero le terribili invasioni del popolo dei Vandali, nel V secolo d.C.⁽¹⁾ Il termine è dunque moderno, né ha una coloritura razzista bensì culturale, dacché sta generalmente per comportamento barbarico, e da allora si è diffuso in tutte le lingue occidentali. *L'accezione originaria si riferiva dunque all'azione distruttiva nei confronti di opere d'arte o beni culturali.* Per traslato ora viene genericamente riferito agli atti rivolti contro beni di qualsiasi natura».⁽²⁾

Antonimi e contrari risultano essere «tutela, conservazione» e «educazione, senso civico». Se il significato della parola risulta generalmente comprensibile, la spiegazione del fenomeno e del suo dilagare nei tempi moderni e contemporanei è perlopiù carente, rimandando a generiche analisi di psicologia sociale o addirittura alla tautologia della constatazione impotente di quello che sembra diventato un costume diffuso, soprattutto tra i giovani. Ma forse è possibile abbozzare una sommaria mappa genealogica e concettuale in cui il vandalismo possa cominciare ad essere pensato come dimensione

* Queste riflessioni in stato di abbozzo derivano dall'intervento alla serata "I Sanatori Popolari di Pratomaso. Abbandono e prospettive di rifunzionalizzazione" (Sondalo, 8 agosto 2014), che aveva per oggetto il saccheggio e la distruzione degli edifici sanatoriali. Alcuni aspetti di questo abbozzo di riflessione si trovano argomentati teoricamente, in riferimento al paesaggio come forma contestuale della memoria, nel mio volume *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, cap. IV, par. 4, "Tra commemorazione e memoria".

(1) L'abbé Grégoire affermò nel 1794 che «les barbares et les esclaves détestent les sciences et détruisent les monuments des arts, les hommes libres les aiment et les conservent».

(2) Sottolineatura mia.

Atti vandalici. — Da parecchio tempo si vanno compiendo per opera di piccoli e grandi teppisti degli atti di vandalismo nel comune nostro. In prossimità dell'Ospedale venne danneggiato un tratto di muro e di assito della nuova linea ferroviaria; di fronte all'Istituto Salesiano gli isolatori della luce elettrica sono oggetto di particolare predilezione di quei discoli che li lapidano con uno zelo da degradarne i più famosi lapidatori della cristianità; nel poligono di Gombaro i manufatti pel tiro a segno vennero pure assai gravemente danneggiati. Possibile che non sia dato per ripiego a questi istinti vandalici che rifioriscono nei giovinetti, ed anche in quelli che avrebbero per l'età loro dovuto mettere il dente del giudizio!

Vandalismi, trafiletto de La Valtellina del 26 aprile 1902

non isolabile nella devianza singola, di fasce d'età o di gruppo, e nemmeno solamente nella sua insorgenza storica, ma come sintomo di una sofferenza culturale profonda, che riguarda l'identità e la cultura degli individui, delle comunità e della società in generale. L'insorgere del fenomeno in un'ampiezza tale da caratterizzare una postura sociale epocale avviene in coordinate ben precise, come portato di quell'evento di rottura epocale che fu la Rivoluzione Francese: come deriva gratuitamente distruttiva, non più giustificabile dopo l'abbattimento dell'*ancien régime*, dovuta all'odio di classe non meno che all'ideologia del momento, avversa al passato e ansiosa di una palingenesi sociale e culturale totale. Alcune analisi storiche si sono soffermate proprio sugli effetti che le pratiche e l'ideologia rivoluzionarie comportarono nei confronti del lascito storico, artistico, memoriale e simbolico del passato, poiché in quello specifico tornante epocale si delinea una forma della tipica ambivalenza del moderno tra distruzione delle culture altre e memorie del passato in nome del *novum*, e compensazione conservativa e commemorativa dei mondi distrutti. Un dissidio sempre presente nella modernità (anche nella nostra), che racchiude in sé una contraddizione forse inestricabile tra il divenirismo, la pulsione faustiana all'oltrepassamento dei limiti e dei nessi tradizionali che porta fatalmente alla distruzione dell'umanità e del pianeta da un lato, e la conservazione dei relitti, delle memorie del passato e dell'altro da sé, di quel che rimane della natura e degli equilibri naturali in un'altrettanto sincero sforzo di preservazione e responsabilità collettiva dall'altro. Nel caso della Rivoluzione Francese, questa ambivalenza metterà capo alla costruzione artificiale della memoria nazionale, dopo l'interruzione violenta

della continuità storica e delle modalità di memoria fino allora vigente (la “memoria funzionale” secondo Aleida Assmann⁽³⁾), in una vicenda molto istruttiva per le nostre considerazioni. Infatti con il famigerato decreto del 14 agosto 1792 veniva ordinata la soppressione dei simboli feudali e monarchici da tutti i monumenti pubblici: «A quattro architetti fu assegnato il compito di redigere una lista dei segni proscritti e di “indicare i mezzi di conservare sul posto i capolavori artistici trasformando [*en métamorphosant*] quei segni che feriscono gli occhi dei repubblicani in ornamenti conformi ai principi dell’uguaglianza”. I risultati non soddisfecero la Convenzione che, il 4 luglio 1793, invitò la municipalità di Parigi a sopprimere in tutto il suo territorio gli oggetti scolpiti e dipinti sui monumenti pubblici, sia civili sia religiosi, che presentassero simboli regali o messaggi di elogio rispetto alla monarchia».⁽⁴⁾ Questa disposizione faceva seguito all’alienazione dei beni ecclesiastici e alle preoccupazioni in merito alla conservazione dei monumenti divenuti di proprietà nazionale, soggetti a continui saccheggi che portarono al convincimento che fosse necessario raggruppare i pezzi più significativi o sopravvissuti degli edifici storici in musei o collezioni, in un’operazione di *déplacement* e di risemantizzazione che li emendasse degli odiati significati originari. L’ex convento dei Petits-Augustins diventerà il deposito, destinato, sotto la direzione di Alexandre Lenoir, a raccogliere le spoglie frammentarie della tradizione culturale precedente. «Il vandalismo divenne, pertanto, legale e il deposito di Lenoir assunse lentamente la funzione di purgatorio in cui i monumenti e le sculture mutilati, deturpati, i loro frammenti o dettagli e persino le macerie scontavano le colpe del loro passato “feudale” o, per usare un sinonimo caro a Voltaire, “barbaro”».⁽⁵⁾ Sarà proprio a partire da questa violenta e generalizzata opera di distruzione e decontestualizzazione che si inizierà a inventariare e a patrimonializzare i resti sopravvissuti, destinati nel tempo a istituirsi come l’archivio e la rappresentazione di un passato e di radici recise ma contemplabili come una sorta di palladio fondativo della nuova e contrapposta identità.⁽⁶⁾ Questa manifestazione del vandalismo come distruzione violenta di identità e condanna ideologica di memorie che si vogliono votare alla cancellazione evidenzia quello che è forse il tratto fondamentale del fenomeno, che si ritroverà al crollo di regimi politici, come

⁽³⁾ A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, tr. it. di S. Paparelli, Il Mulino, Bologna 2002.

⁽⁴⁾ L. REGAZZONI, *Il Musée des Monuments français. Un caso di costruzione della memoria nazionale francese*, «Storicamente», 3, n. 32, 2007. Cfr. anche S. BERNHARD-GRIFFITHS, M-C. CHEMIN, J. ERHARD (a cura di), *Révolution française et «vandalisme révolutionnaire»*, Actes du colloque international de Clermont-Ferrand 15-17 décembre 1988, Universitas, Paris 1992; D. GAMBONI, *The Destruction of Art: Iconoclasm and Vandalism since the French Revolution*, Reaktion Books, London 1997.

⁽⁵⁾ L. REGAZZONI, *Il Musée des Monuments français*, cit.

⁽⁶⁾ Cfr. A. CHASTEL, *La notion de patrimoine*, in P. NORA (a cura di), *Lieux de mémoire*, vol. I, Gallimard, Paris 1986, cui si rimanda per la successiva messa in forma dell’idea di patrimonio culturale.

nella distruzione dei simboli del regime comunista in Russia e in Romania e prima ancora del regime fascista in Italia; nelle guerre condotte per cancellare identità etniche e culturali, come la distruzione delle città e dei monumenti tedeschi nella seconda guerra mondiale ad opera dell'aeronautica americana o del ponte di Mostar durante la guerra dei Balcani (vandalismo politico), o per annientare identità religiose, come la distruzione degli edifici e dei simboli religiosi nel regime sovietico e in quello maoista, o dei Buddha di Bamiyan ad opera dei taliban (vandalismo religioso).

2. Il vandalismo contemporaneo

Un secondo tornante epocale, ancor più rilevante per le nostre considerazioni, è quello del secondo dopoguerra del secolo XX. Per tacere dell'enorme e gratuita distruzione di centotrentuno città tedesche (in particolare Dresda) ad opera dell'aviazione americana,⁽⁷⁾ non giustificata da ragioni belliche, il mondo che con estrema rapidità si afferma, tramite l'assimilazione acritica di modelli culturali estranei (quello americano) e l'abbandono improvviso di quelli tradizionali perdurati fino allora, è il mondo del consumismo, dell'inurbamento massiccio, dello svuotamento delle campagne, dell'industrializzazione e delle emigrazioni di massa.

Il tutto si configura come un'improvvisa perdita di memoria collettiva, solo in minima parte ascrivibile alla *damnatio* delle retoriche e degli ideali civili del regime precedente, come espressione di quella rapidissima e deflagrante ansia consumistica che, nelle sue varie forme, si configura come un'improvvisa amnesizzazione collettiva in cui vengono travolti costumi e solidarietà civiche secolari, responsabilità verso i beni comuni, consapevolezza del passato e lungimiranza verso il futuro e, con esse, il senso di appartenenza alla propria storia, ai territori, alle memorie e dunque la propria identità civile e culturale, non meno che singolare e comunitaria.

Rispetto alla lenta e inavvertibile sedimentazione e costruzione delle forme di memoria del passato, questo azzeramento è tanto più drastico quanto più avviene con la rapidità dei nuovi mezzi di comunicazione, l'apparente facilità dell'accesso alle merci di consumo, la legittimazione del comportamento di massa che si sostituisce alla responsabilità personale. È qui, in quel generalizzato abbandono dell'etica civile e pubblica che Pasolini nei primi anni '70 chiamerà "la scomparsa delle lucciole", denunciando vigorosamente (ma inascoltato) le sirene del consumismo, che la fenomenologia del vandalismo si estende a macchia d'olio, diventando comportamento collettivo d'irresponsabilità generalizzata: dal sacco delle città e dei paesaggi, dall'elementarizzazione violenta delle modalità di costruire abbandonando forma, sapienza e bellezza,

⁽⁷⁾ Cfr. W.G. SEBALD, *Storia naturale della distruzione*, tr. it. di A. Vigliani, Adelphi, Milano 2004.



Sanatorio Gatti di Prasomaso, veranda IV piano, 2014.

Foto di Beno, per gentile concessione

alla decontestualizzazione e lacerazione delle trame territoriali millenarie, ai comportamenti individuali privi nella generalità di riferimenti al bene comune, alla cancellazione dei saperi contestuali e tradizionali, alla disgregazione dei legami comunitari.

Si tratta delle manifestazioni di un'ammesizzazione culturale ed etica, generatrice di una profonda inconsapevolezza di sé nelle comunità e negli individui. In sostanza, la fine dell'identità civile e culturale italiana,⁽⁸⁾ in cui il vandalismo è la radice profonda delle decisioni pubbliche (salvo rare eccezioni) e dei comportamenti privati: arbitrio, mancanza di visione lungimirante, appropriazione, distruzione voluta o inintenzionale (per trascuratezza, ignoranza, diseducazione, dimenticanza) del patrimonio comune dei cittadini, ossia della loro memoria collettiva e dunque della loro stessa identità. Sarebbe davvero difficile disconnettere da questo generalizzato e perdurante quadro epocale la comprensione di quelle forme di danneggiamento, distruzione, teppismo o sfregio che identificano, nel senso comune ma anche nella letteratura scientifica, il fenomeno del vandalismo contemporaneo.

⁽⁸⁾ Cfr. T. MONTANARI, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, minimum fax, Roma 2013; S. SETTIS, *Paesaggio, costituzione, cemento*, Einaudi, Torino 2012; A. LEONE, P. MADDALENA, T. MONTANARI, S. SETTIS, *Costituzione incompiuta. Arte paesaggio ambiente*, Einaudi, Torino 2013, che insistono sul ruolo fondamentale dell'istruzione, dell'educazione e della sensibilizzazione dei cittadini e del diritto-dovere alla bellezza e all'integrità di città e paesaggi sancito (ma disatteso nei fatti) dall'art. 9 della Costituzione.



*Sanatorio Gatti di Prasomaso, vandalismi ai bagni dei bambini al III piano.
Foto di Beno, per gentile concessione*

3. Decontestualizzazione, amnesizzazione, perdita di identità

Nelle manifestazioni di vandalismo “spicciolo” (il danneggiamento gratuito, la distruzione, l'imbrattamento), perlopiù giovanile, in cui l'azione esercitata su oggetti o beni privati o pubblici causa un danno collettivo (dunque a ciascuno), si possono riconoscere almeno tre presupposti impliciti (e in massima parte inconsapevoli): 1) il bene “pubblico” come dimensione “altra”, estranea e nemica per chi compie l'azione; 2) la presupposizione di un' indefinita sostituibilità del bene danneggiato; 3) una percezione irrelata, priva di capacità di contestualizzazione e di comprensione, dell' oggetto/bene danneggiabile, sentito come cosa senza valore. È facile constatare che questi presupposti sono l'espressione e il risultato di quell' azzeramento epocale di consapevolezza che entra nella sua fase decisiva nel secondo dopoguerra: 1) il “pubblico” come dimensione nebulosa, anonima e lontana che sostituisce il “comune”, togliendo responsabilità e iniziativa alle secolari gestioni locali dei territori e alle responsabilità e doveri dei singoli, azzerando e delegittimando il protagonismo dei saperi tradizionali e i vincoli comunitari di responsabilità e solidarietà, diventa una dimensione lontana ed estranea al cittadino-utente passivo che non è più consapevole di farne parte; 2) la serialità tecnica (alla base del mondo delle merci e del consumismo) che consente l' indefinita e rapida riproducibilità degli oggetti è un fattore indifferenziante e svalorizzante: insieme al senso del valore simbolico o di utilità va perduta la percezione del costo sociale (che ricade su tutti i cittadini, anche su chi danneggia); 3) la distruzione della consapevolezza dei contesti e della loro relazionalità (storica, geografica, memoriale, cognitiva e funzionale) agisce come moltiplicatore d' inconsapevolezza, avallando una percezione della dimensione della memoria come fatto privato e soggettivo, astratto e manipolabile: dunque volatile e ineffettuale, senza valore collettivo.

La questione è invece, come ha mostrato efficacemente James Hillman, che la memoria non è tanto e solo nelle nostre teste, ma è primariamente *inscritta nel mondo*.⁽⁹⁾ Il che significa che anche il senso della memoria privata non potrebbe sussistere se non facesse riferimento a contesti più ampi (del gruppo, della comunità) e condivisi, in cui le vicende dei singoli trovano collocazione e relazione, che imprimono la propria traccia di lunga durata nella forma dei luoghi: da questo punto di vista il paesaggio è esattamente un contesto (*milieu*) memoriale, nel quale le comunità hanno lasciato traccia della loro esistenza e nel quale i singoli hanno potuto riconoscersi per secoli come in un sé allargato. Quando si interrompe il legame vivente della memoria partecipata, etica e orientata al futuro, ai *milieux de mémoire* si sostituiscono i *lieux de mémoire*,⁽¹⁰⁾

⁽⁹⁾ J. HILLMAN, *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano 2004, p. 94. Fondamentali anche gli studi di M. HALBWACHS, *I quadri sociali della memoria*, tr. it., Ipermedium, Napoli 2001 e Id., *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Milano 1987).

⁽¹⁰⁾ Si tratta della nota e controversa tesi di P. Nora «il ya des lieux de mémoire parce que il n'y a plus

ossia la selezione operata dal sapere storico e la monumentalizzazione commemorativa o spettacolarizzante, i quali corrono a loro volta il rischio, in un mondo privo di contesto e di conoscenze, di trasformarsi in monumenti dell'oblio. Se il fenomeno del vandalismo si iscrive in una vicenda epocale più ampia di oblio, deresponsabilizzazione civica e catalogazione astratta di reperti memoriali che non può certo sostituirsi a una memoria vivente e dinamica, tuttavia non può essere accettato come un fenomeno ineluttabile. Il vandalismo è una malattia della consapevolezza di sé delle comunità prima ancora che dei singoli e lo sfregio o la distruzione di un bene è una lesione portata all'intera collettività, alla sua espressione civile e culturale, *dunque* a se stessi, alla propria identità.

Occorre quindi comprendere il fenomeno per quello che rappresenta, senza derubricarlo a devianza settoriale o a tendenza naturale, come patologia dell'identità sociale che ci riguarda tutti, di fronte alla quale non solo non si può tacere, ma si deve agire nella direzione di riassunzione di consapevolezza e responsabilità verso ciò che non solo costituisce il patrimonio di tutti, ma anche la condizione di possibilità della nostra stessa identità: «L'identità è una questione concernente la memoria e il ricordo: proprio come un individuo può sviluppare un'identità personale e mantenerla attraverso lo scorrere dei giorni e degli anni solo in virtù della sua memoria, così anche un gruppo è in grado di riprodurre la sua identità di gruppo solo mediante la memoria. La differenza sta nel fatto che la memoria di gruppo non ha una base neuronica. In luogo di essa c'è la cultura: un complesso di garanti dell'identità che si oggettivano in forme simboliche».⁽¹¹⁾

Oggi, più che mai, questa memoria culturale e sociale è la base possibile non solo di ogni identità, ma la condizione necessaria per un'etica pubblica che discuta di questioni di senso e di valore, rifiutandosi di lasciare cadere nell'indifferenza, nel nichilismo o nella retorica. Perciò, di fronte al dilagare di una diffusa "banalità vandalica", occorre comprendere la complessità del problema nelle sue radici, come un attacco all'identità culturale e sociale di ciascuno che deriva da una diffusa carenza di istruzione e di formazione, di responsabilità civica, di sensibilità culturale e perfino di capacità di riconoscere bellezza e utilità. Occorre farlo senza rifugiarsi nell'indifferenza o nell'omertà, magari come malintesa espressione di solidarietà comunitaria anche nel peggioramento delle condizioni di tutti, ma come forma reale di responsabilità etica e civile affermativa: «Da coloro che mi sono più vicini mi aspetto che essi approvino quanto io attesto: che possa parlare, agire, raccontare, imputare a me stesso la responsabilità delle mie azioni [...] A mia volta, includo tra coloro che sono più vicini quelli che disapprovano le mie azioni, ma non la mia esistenza».⁽¹²⁾

des milieux de mémoire» (P. NORA, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in P. NORA (a cura di), *Lieux de mémoire*, cit.).

(11) J. ASSMAN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, tr. it. di F. De Angelis, Einaudi, Torino 1997, p. 61.

(12) P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, a cura di D. Iannotta, Cortina Milano 2003, p. 187.